

## La Convention democratica

Si chiude la «kermesse» in un clima di entusiasmo per il discorso del candidato e per le speranze che esso è stato capace di aprire al paese

# Cantano «America è bello» Ora comincia la grande sfida

Arriva da un ingresso laterale del palco, passando tra i delegati. E quando i riflettori lo centrano, illuminano una scena da presepe: lui, Michael, timidamente sorridente che attraversa con fatica masse acclamanti e che prende la parola per annunciare la fine dell'era di Reagan. È stata la miglior mossa orchestrata ad Atlanta: presentare un Dukakis allo stesso tempo spettacolare e «uomo di popolo».

MARIA LAURA RÖDÖTA

ATLANTA. Le luci sono quasi a zero, il palcoscenico è buio, il candidato è stato appena annunciato, ma sul palco non c'è. Non arriva. Parecchie migliaia di persone si guardano intorno perplesse. Poi, una luce su un punto ignorato della platea, gli attori parlanti che aumentano i patos bombardano con «Coming to America» di Neil Diamond, una rissa vagante di fotografi e cameramen. «È entrato da lì! Sta attraversando i corridoi! Tra i delegati! Stringe la mano a tutti!; le voci si accavallano; sorpresa nella sorpresa, il notissimo Michael Dukakis sta mettendo a segno un gran colpo di teatro. È arrivato non dal retro palco, come tutti i notabili, ma da un ingresso laterale della platea, passando tra i delegati. Lo schermo gigante trasmette una scena da presepe: Dukakis illuminato dai riflettori e timidamente sorridente, che attraversa con fatica masse umane al buio, che lo acclamano. A giudizio generale, la

striscione «New Jersey e Olympia, that's amore»; e gran parte dei delegati era stata fornita di mezzelune d'argento, da agitare al suo arrivo. Ed era stata lei, la notte degli Oscar, ad aprile, a notare senza saperlo lo slogan dell'ultima serata della convention di Atlanta. Il suo grido mentre lasciava il palco a Hollywood. «Ok Michael let's go!», è stato trasformato in «Let's go Mike», scandito decine di volte (ma il preferito di questi quattro giorni, lo aveva lanciato Ted Kennedy, ed è stato subito riprodotto su centinaia di bottoni-spill: è «Where was George?», dov'era George Bush, quando l'amministrazione Reagan vendeva armi agli iraniani o lasciava fare il dittatore-narcotrafficante di Panama Noriega). Viste, alla fine le recensioni dei Dukakis-show. In molti la giudicano la sua migliore prova come oratore (e qualche sua cadenza è stata presa in prestito da Jesse Jackson); altri obiettano che no, ancora non ci siamo. E paragonano il suo ai due discorsi più apprezzati della serata: il più spiritoso, quello del senatore ed ex astronauta John Glenn, che era stato in odore di vicepresidenza; uno dei più belli, il più astutamente collocato, quello di Barbara Jordan, sulla nomina a candidato di Lloyd Bentsen. Perché Jordan è uno dei politici neri più noti e rispettati; diventò celebre per la sua grinta quando era membro della commissione

parlamentare di inchiesta sul Watergate; e la sua parlata texana, sicura e senza fronzoli, ha probabilmente fatto di più per convincere i jacksoniani ad accettare il suo connazionale Bentsen, del discorso dello stesso Jackson. Di Bentsen, Jordan ha enfatizzato, ancora una volta le sue posizioni impeccabili sui diritti civili. E subito dopo, Bentsen è apparso sul palco; è stato giudicato «gran bell'uomo, anche se è vecchio» dalle donne della tribuna stampa, e, brutalmente, «più supporter di Dukakis» dalla componente maschile. Bentsen, a differenza degli altri, non ha voluto un video; ma (qui è praticamente obbligatorio), subito dopo il suo discorso, ha presentato la famiglia: la moglie B.A., i tre figli, il padre Lloyd Senior. Il quale ha un portamento invidiabile per i suoi 94 anni; ma che ha suscitato qualche preoccupazione tra il pubblico alla fine della kermesse. Quando, dopo che Dukakis ha smesso di parlare, dal soffitto sono piovute le tradizionali centinaia di palloncini bianchi, rossi e blu; quando i delegati agitano i cartelli; quando la banda si produceva nel suo ultimo, fragoroso sforzo, e suonava marce; e quando il podio si affollava degli ex candidati delle primarie, delle loro famiglie, dei governatori democratici, dei parlamentari più influenti, dei leader del partito; allora, qualcuno ha cominciato a bisbi-



Una delegata del New Mexico ad Atlanta

gliare: «Se il vecchio Bentsen, con tutta quella confusione, resta secco sul palco, questa sarà una nomination disgraziata». Invece, tutto fila liscio. Bentsen Senior e mamma Dukakis (Euterpe, 84 anni) escono incolumi dalla pedana sopraffollata. Delle varie famiglie (tra cui spiccano, e non solo per il colore, i cinque giovani Jackson), l'elemento più festeggiato è Lisa Dukakis, moglie del figliastro John. È incinta, e c'è chi insinua che si tratti di un concepimento «opportunistico» perché il bambino dovrebbe nascere verso il 20 gennaio: proprio all'epoca dell'inaugurazione della prossima presidenza. Lisa è bionda, come si conviene, e sorride e saluta, mentre il grande spettacolo è al massimo: tutti i protagonisti delle primarie insieme ringraziavano, la cantante nera Jennifer Holiday, canta, con voce incredibile, «Glorry glory alleluja», «America the beautiful», «God bless America», e gli americani, felici, cantano tutti in coro. Subito dopo, alla festa al centro congressi, Dukakis accenna qualche passo di sirtaki con la moglie Kitty e con musiche greche che assordano tutti, opportunamente si conclude la Convention.

ieri mattina, poi, prima di salire sul bus per andare all'aeroporto e a casa, i delegati sono andati a sentire, per l'ultima volta, i due protagonisti di Atlanta. Da Dukakis, discorso equilibrato, che riprendeva i temi affrontati la sera prima. Da Jackson, tra le centinaia con la maglietta che dice «mantenete viva la speranza» e il nuovo bottone «Jesse Jackson nel '92», discorsi pratici sul futuro della politica nera. E mentre, da giorni, ad Atlanta, gira la voce che il reverendo voglia candidarsi come sindaco di Chicago nella primavera prossima, lui ha salutato i suoi con una promessa ben più ambiziosa: vedranno un presidente nero. E lo vedranno durante questa loro vita.

temi affrontati la sera prima. Da Jackson, tra le centinaia con la maglietta che dice «mantenete viva la speranza» e il nuovo bottone «Jesse Jackson nel '92», discorsi pratici sul futuro della politica nera. E mentre, da giorni, ad Atlanta, gira la voce che il reverendo voglia candidarsi come sindaco di Chicago nella primavera prossima, lui ha salutato i suoi con una promessa ben più ambiziosa: vedranno un presidente nero. E lo vedranno durante questa loro vita.



Il candidato democratico con il suo vice, Lloyd Bentsen. Sotto: Michael Dukakis saluta la convention

## Dukakis elettrizza la platea conciliando realismo e sogno

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

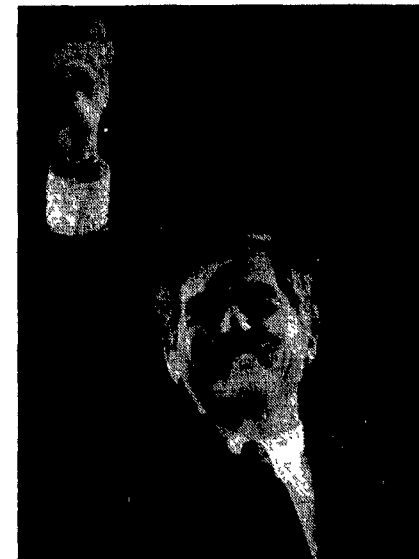
SEGNURD GINZBERG

NEW YORK. «Questa elezione non è sull'ideologia, è sulla competenza... non è su eliche senza senso, è sui valori americani; sui vecchi valori dell'assumersi e del rendere conto delle proprie responsabilità; del rispetto per la verità». È stato questo il passaggio chiave dell'abillissimo discorso - grandissima arte oratoria - con cui Dukakis ha concluso la Convention democratica. L'attesa era per vedere come e se sarebbe riuscito a combinare e conciliare real politici e visione, l'appello al voto di centro che contende a Bush e le promesse al tradizionale elettorato popolare democratico, le rassicurazioni all'America che teme cambiamenti bruschi e l'entusiasmo di quella che, con Jackson, vorrebbe far uscire più rapidamente e più decisamente dal tunnel

diritto che non può permettersi, a dare un'assistenza sanitaria di base per ogni famiglia americana. E al tempo stesso a non dire in alcun modo che bisognerà fare «sacrifici» per questo, stringere la cinghia, magari far pagare più tasse a chi se lo può permettere. Kennedy nel suo discorso di accettazione della nomina nel 1960 aveva lanciato la parola d'ordine della «nuova frontiera», definita «non come una serie di promesse» ma come «una serie di sfide». Dukakis - riprendendo un concetto avanzato da uno dei suoi consiglieri economici, Robert Reich - ha parlato di «prossima frontiera americana» tutte promesse, pochi sacrifici. C'è, forse, il messaggio di un cambiamento di pagina: «Amici - ha detto Dukakis in uno dei passaggi più applauditi del discorso - se qualcuno vi dice

che il sogno americano appartiene a pochi privilegiati e non a tutti noi, voi deteghi che l'era di Reagan è finita e sta per cominciare una nuova era». Ma al tempo stesso l'argomento centrale per conquistare coloro che in qualche modo sono stati beneficiari dell'era reaganiana è quello un po' più prosaico della «competenza», dell'efficienza amministrativa, del buongoverno, di una «Casa Bianca di Dukakis» dove se accettate il privilegio del pubblico servizio, sarà meglio comprendiate le responsabilità del pubblico servizio; se tradite la fiducia sarete licenziati; se violate la legge sarete perseguiti; se vendete armi all'ayyathollah non vi potete attendere la grazia da parte del presidente degli Stati Uniti».

# Verso la «nuova frontiera» degli anni 2000



Da Atlanta esce un partito democratico riunificato e rinnovato, capace di dar voce anche agli esclusi

GIANFRANCO CORBINI

NEW YORK. Bisogna ritornare alla Convenzione di Filadelfia del 1936 per ritrovare un partito democratico unito, entusiasta e deciso come quello che intende portare Michael Dukakis alla Casa Bianca il prossimo novembre. Ma se cinquant'anni fa Franklin Delano Roosevelt, chiedendo la conferma del suo mandato, consolidava le basi della coalizione che ha dominato la vita politica americana per un lunghissimo periodo, il governatore del Massachusetts, insieme al reverendo Jesse Jackson, ha annunciato l'inizio di una nuova era e i conioi di un nuovo contratto sociale basato sulla idea di comunità e sul progetto di una nuova frontiera che dovrà aprire al-

un secolo fa era la capitale di un Sud separato e schiavista, un uomo politico nero ha presentato ufficialmente la sua candidatura alla presidenza degli Stati Uniti sostenuto da un delegato su tre, da bianchi e neri insieme, e il figlio di un povero immigrante greco ha ottenuto da bianchi e neri l'investitura conquistata attraverso un duro processo elettorale che non poteva lasciare dubbi sulla sua legittimità. Ad Atlanta, nel 1988, è stato visivamente sancito dal partito democratico il diritto di tutti alla piena partecipazione alla vita politica. Coloro che fino a ieri ne erano esclusi o emarginati hanno potuto esprimere apertamente per la prima volta le loro aspirazioni dinanzi a tutto il paese e hanno potuto dare un contributo determinante alla scelta del loro presidente.

«Jesse Jackson - ha detto il vecchio commentatore della Cbs, Eric Sevareid - ha cambiato il corso della storia», ed è stato lui a dominare come protagonista questa Convenzione nazionale. Se a democratici si riconosce di essere diventati nuovamente «un partito capace di governare» - come ha scritto «Business Week» - e di essere nuovamente «competitivi» nei confronti del partito repubblicano, un ruolo importante per la loro rinascita spetta a Jesse Jackson e ai suoi elettori. Da molto tempo, ormai, era stata decretata la fine della vecchia «coalizione del New Deal». Dopo vent'anni di crisi si chiedeva che cosa avrebbero potuto riportare i democratici alla Casa Bianca. La loro credibilità era in declino, la loro demagogia appariva fuori moda, le loro divergenze sembravano insanabili, ma l'America stava cambiando e voleva essere rassicurata. Un sondaggio recente fra i democratici che nel 1980 e nel 1984 hanno votato per Reagan (quasi il 25%, più di 8 milioni di elettori) ha dichiarato di averlo preferito perché li faceva «sentire meglio» nei confronti del loro paese e di se stessi, solo una piccola parte tuttavia apprezzava il modo in cui Reagan ha governato. Oggi, anche se la metà degli elettori afferma di essere relativamente soddisfatta della propria condizione, il 60% di loro ritiene che si siano accumulati troppi problemi irrisolti e che

## Millioni di visitatori per il mausoleo di Mao



Ad oltre dieci anni dalla morte di Mao non si affievolisce in Cina il culto alla personalità del capo rivoluzionario. Dalla sua apertura nel 1977 il mausoleo che conserva le spoglie di Mao, nel centro della piazza Tienanmen a Pechino, è stato visitato da 45 milioni di cinesi. Ha pubblicato la notizia il cinese «Quotidiano dei giovani» sottolineando le lunghe code che ancora si formano per andare a porgergli omaggio.

## L'«Internazionale» compie un secolo

Il 23 luglio del 1888, nel piccolo caffè «La libertà» di Lilla, un coro di giovani operai francesi, «La lira del lavoratore», intono per la prima volta «Comogli avanti il gran partito...». Cent'anni dopo l'Internazionale incassa 50.000 franchi all'anno in diritti d'autore che vengono suddivisi tra gli eredi degli autori, due militanti socialisti (Pierre Degeyter scrisse la musica, Eugene Pottier le parole), e l'editore. I benefici dei diritti d'autore provengono soprattutto dallo sfruttamento della canzone nel cinema: «Dottor Zivago», «Reds» etc.

## Nubifragio in Pakistan 71 morti

Le piogge torrenziali della stagione dei monsoni che stanno battendo vaste zone del Pakistan hanno trascinato via un pullman con ottanta persone a bordo. Il veicolo è stato travolto dall'acqua di un fiume in piena mentre attraversava un ponte. Nove persone si sono salvate uscendo dai finestrini ma per le altre, dice la polizia, c'è poco da sperare. Fino ad ora sono stati recuperati sedici cadaveri.

## Il «re» della coca non sarà estradato negli Usa



Roberto Suarez Gomez, il maggiore produttore e trafficante di cocaina, arrestato mercoledì scorso in Bolivia, non sarà consegnato agli Stati Uniti. Gli americani avevano chiesto l'estradizione appena conosciuta la notizia dell'arresto del trafficante, il ministro degli Interni boliviano ha però spiegato che il suo paese non ha accordi di estradizione con gli Stati Uniti e che Suarez Gomez deve comunque scontare 15 anni di carcere inflittigli quest'anno da un tribunale di La Paz.

## L'esercito sovietico difenderà Kabul?

I mujahedin afgani avrebbero già ammassato 4.000 uomini alla periferia della città per preparare l'attacco finale alla capitale e, secondo fonti diplomatiche occidentali, anche le truppe sovietiche stanno prendendo l'iniziativa di assumere la difesa di Kabul. La situazione delle ultime settimane in Afghanistan confermerebbe i timori sulla tenuta del governo del presidente Najib se le truppe sovietiche si ritirassero completamente dal paese. I ribelli si sono riorganizzati e ricevono ingenti forniture di armi. Negli ultimi giorni 200 razzi, sparati dai mujahedin, hanno colpito le città afgane causando numerose vittime fra la popolazione civile.

## Gheddafi: pericolosi per la Libia gli F16 in Italia

La dichiarazione di Gheddafi si può leggere in una intervista che il colonello libico ha concesso al settimanale «Epoca». «È un peccato - dice Gheddafi - che il governo italiano abbassi tanto la guardia di fronte a un rimprovero degli F-16 spagnoli un grande errore politico». Nell'intervista Gheddafi esprime anche un giudizio sull'Iran: «La rivoluzione iraniana è nazionalista - spiega Gheddafi - mentre quella libica è veramente islamica».

## Rubbi incontra una delegazione del Pci dieno

Antonio Rubbi, membro della Direzione e responsabile dei rapporti internazionali del Pci e Renato Sandri del Cc, si sono incontrati ieri con Jaime Insuaza, membro dell'Ufficio politico del Partito comunista cileno ed ex ministro della Difesa. Nel corso del cordiale incontro è stata esaminata la situazione in Cile, con particolare riferimento all'imminente plebiscito indetto da Pinochet.

OMERO GIAI

anche qui il momento della penetrazione e non ha avuto paura di rimettere in discussione anche la storia del suo partito riformandone i compiti e indicando i mezzi per tradurre le sue finalità in un programma elettorale. Se Jackson gli ha dimostrato quanto siano importanti per i democratici coloro che rappresentano, Dukakis gli ha risposto con la scelta di Bentsen per la vicepresidenza per ricordargli come sia ugualmente importante riportare il partito al centro della vita politica americana. La sua idea è quella di unificare la nazione senza contrapporre meccanicamente tra loro diversi gruppi sociali, o interessi particolari, in nome di una visione generale adatta alle condizioni storiche, economiche e sociali degli anni 90. Andy Young, il sindaco di Atlanta che è stato anche il primo nero chiamato al governo da Jimmy Carter, ha dichiarato che se Jackson «rappresenta la coscienza del movimento» diventata ormai parte integrante del partito democratico, «bisogna rivolgersi adesso a quell'ethos comune americano che va oltre le barriere del partito» per vincere le elezioni. Proprio per questo Dukakis, senza rinunciare al suo passato di democratico liberale, non ha voluto lasciarsi imprigionare dentro nessuna delle vecchie formule ormai inadatte al presente. Con una serie di iniziative politiche, pubbliche e private, il candidato alla presidenza ha incoraggiato e promosso la creazione di una nuova coalizione democratica che possa riconoscersi nel partito di Roosevelt e di Kennedy, oltre che nelle aspirazioni di Martin Luther King, ma che abbia anche la forza di attrarre nuovamente coloro che si erano allontanati e, soprattutto, di ispirare coloro che dovrebbero partecipare alla «ricostruzione» dell'America dopo otto anni di reaganismo. Nel suo discorso di accettazione Michael Dukakis ha sottolineato che «il tema di questa elezione non è l'ideologia, ma la competenza» ed ha parlato di un nuovo «sogno americano» da realizzare per le generazioni future, non come un privilegio di pochi ma come una legittima aspirazione per tutti. Si è presentato come uno che ha avuto la fortuna e la capacità di realizzare individualmente ma si è anche impegnato a dare all'America un governo di cui tutti possano essere orgogliosi. Dukakis ha lanciato alla nazione un messaggio apparentemente generico e semplice ma l'opinione prevalente è che sia stato quello giusto, il solo che potrebbe farlo diventare il quarantesimo presidente degli Stati Uniti.